

piena di pazienza per le esigenze degli avventori come per le debolezze del vecchio marito, sofferente e brontolone.

L'osteria consisteva in una cucina affumicata; la nuda terra per pavimento, un lungo tavolo e due panche per gli avventori, qualche incisione stracciata, provenienza di vecchi giornali illustrati, alle pareti.

Nell'aprire la porta udii che gli avventori parlavano il dialetto veneto e volli subito mettermi all'unisono. Tutti mi guardarono con curiosità, ma senza quell'espressione di ostile diffidenza colla quale i popolani di molti paesi accolgono il *signore* che accenna di volersi mescolare ad essi da camerata. I vestiti di tutti erano da poveri diavoli d'operai, le facce di bonissimi diavoli; se anche non gentiluomini erano galantuomini.

"Dunque, parona," dissi prendendo posto accanto agli altri, "cossa me dala de cena a la romana?"

"Signor, la romana son mi: i me ciama cussì, sì ben che son da Vitorio, anzi veramente son nata a Seraval: ma i me dixè che dopo che son vignuda via mi.... sarà tredese ani, sala.... Ceneda e Seraval fa tut'un e i gh'à dà el nome de quel benedeto.... Ela me gh'à un poco el muso de tedesco, ma sento ben che la xe italian: xela mai stà a Vitorio?"